

L'omicidio

Francesco è completamente ubriaco. Dovrebbe smetterla di bere. Non che beva quotidianamente. Ma quando gli capita, diventa aggressivo. Oddio, non è che abbia mai messo le mani addosso a qualcuno. È solo che quando straparla ci impiega due secondi a mandarti a quel paese. Ci siamo già giocati l'ingresso a due pub, una pizzeria e una piscina per questo motivo. Vincenzo e io in ogni caso abbiamo imparato ad arginarlo.

In questo momento Francesco è stravaccato sul divano, la mano abbandonata sul bracciolo, gli occhi languidi che osservano da cinque minuti il lampadario. «Sapete qual è il nostro problema?»

Io: «Che abbiamo quasi quarant'anni? Che siamo single? Che nessuno ci fila? Che passiamo i weekend al laboratorio invece partecipare a una conferenza? Che non ci siamo mai trasferiti negli Stati Uniti come continuiamo a dirci?»

Francesco: «Intendevo... qual è il nostro problema con l'arte?»

Vincenzo: «Beh, su questo settore c'è l'imbarazzo della scelta: non siamo originali, non abbiamo mai avuto una formazione classica, ce la raccontiamo tra di noi, siamo pigri, l'entusiasmo evapora dopo due secondi dall'idea, non abbiamo un sito web, non abbiamo mai provato nemmeno a chiedere che ospitassero una nostra mostra. E, anche se chiedessimo, e anche che se ci dessero una stanza in cui esporre, avremmo sì e no una decina quadri in tutto.»

Francesco lo ignora, svuota il fondo della birra in tre sorsate, si alza in piedi (in piedi sopra il divano) e punta il dito verso di noi. Poi perde l'equilibrio, scende sgraziatamente dal divano, e rialza il dito. «Il nostro problema è che non abbiamo niente da raccontare. Picasso ha conosciuto i bombardamenti per dipingere la Guernica. Ai Weiwei ha provato l'autoritarismo della Cina prima di rompere quei cazzo di vasi costosissimi. Van Gogh aveva una vita disperata. Ma anche un tranquillone come Lucio Fontana navigava tra un movimento e l'altro e quindi era in un brodo di stimoli. Le idee non doveva farsele venire; gli andavano tutte incontro. E noi? E noi, Cazzo? Posso avere un'altra birra?»

Vincenzo stappa una bottiglia e la allunga.

«Grazie. E noi? Tu Vincenzo non fai niente dalla mattina alla sera. Tu Tulio lavori in un vivaio e non puoi certo attingere a quei quattro giardinieri che vedi. E io, beh, io sono un ingegnere che giochicchia con l'elettronica. I miei colleghi parlano di calcio, osmize e gite in montagna. Basta. Tutto qua. Abbiamo qualcosa da denunciare? No. E anche se ce l'avessimo, siamo troppo nella nostra comfort zone per meterci in gioco. Abbiamo eroi da rappresentare? No. Passioni da esprimere? No. Concetti sconvolgenti? No. Siamo troppo omologati per produrre qualcosa di buono. Dovremmo rompere gli schemi.»

E, a quel punto, Francesco fa una cosa che non ha mai fatto in vita sua: si accovaccia sul divano, copre il volto con i palmi delle mani e si mette a piangere.

Sembra sincero, per quanto possa essere sincero un uomo con la pancia piena di birra che non chiede altro che dare sfogo alle lacrime.

Mi viene spontaneo avvicinarmi ed appoggiargli una mano sulla nuca. Poi rimango immobile perché accarezzarlo mi sembra eccessivo.

Vincenzo invece prova la strada della ragione: «Dai, non è il caso di prendertela. In fondo non è che non abbiamo idee. Forse il problema è che teorizziamo troppo e agiamo poco.»

Francesco solleva la testa, si scrolla di dosso la mia mano, e si rimette in ginocchio.

Io rimango in ginocchio con la mano sollevata nel vuoto in una posa ridicola.

Francesco smette di piangere, tira su con il naso come un'idrovora e dice: «Dobbiamo rompere il cerchio», poi prende la bottiglia di birra e giù un altro sorso. Con ancora la birra in bocca si avvicina alla foto di zia Franca.

Zia Franca è morta di tumore due anni fa. Era la zia preferita di Vincenzo. Per questo Vincenzo tiene una sua foto nel Laboratorio.

Francesco inclina la testa, poi sputa tutta la birra che ha in bocca addosso alla foto di zia Franca.

Vincenzo e io rimaniamo di stucco.

Vincenzo: «Ma sei rincoglionito?»

Vorrebbe avvicinarsi e asciugare la foto. Salvare zia Franca che sgronda di birra e saliva, ma rimane con le braccia aperte, come un soldato che vede il proprio commilitone con le budella di fuori e non sa bene come intervenire.

Mentre riporto Francesco sul divano, letteralmente per manina, come si farebbe con un bambino dell'asilo, lui farfuglia mozziconi di frasi. Tipo che gli dispiace per zia Franca, ma che l'arte non può avere legacci di consuetudine... che se uno sente l'impulso di sputare, deve farlo in nome dell'arte... che sputare sulla foto di zia Franca è stato come umiliarsi, denunciare la propria inadeguatezza per le norme. Poi i mozziconi di frasi si fanno più incomprensibili e sporadici. Alterna qualche bestemmia a qualcosa che ha a che fare con la birra. Infine dopo una decina di vaneggiamenti ad occhi chiusi, si addormenta sul divano. L'ultima affermazione che esce dalla sua bocca è: «Non ho niente da trasmettere. Sono un deficiente.»

Io e Vincenzo vegliamo su di lui. Vincenzo non è più arrabbiato. Gli è passata. Tiene un asciugamano disteso sulle ginocchia. Sopra l'asciugamano la foto di zia Franca. Oramai è asciutta.

Vincenzo: «Francesco non ha freni. Se fosse nato in un posto diverso a quest'ora sarebbe un artista irrefrenabile. Potrebbe essere un altro Tehching Hsieh.»

«Chi è Tehching Hsieh?» chiedo.

«E' un artista, un artista performativo. Uno che non accetta compromessi.»

«Famoso?» chiedo.

«Direi di sì. Pensa che nel '78 è rimasto chiuso in una cella per un anno intero, senza far niente.»

«Perché?»

«Per enfatizzare le costrizioni quotidiane di esseri umani.»

Pausa.

Vincenzo: «E' tardi. Andiamo a casa?»

Io: «Non mi va di lasciarlo qui ubriaco e con questo morale.»

Vincenzo: «Nemmeno a me. Francesco è capace di pisciare su zia Franca se ripensa al piss painting.»

«Io prendo la poltrona.»

«Io vado in branda.»

«Notte.»

«Notte.»

Una lama di luce mi sveglia. Ho la schiena indolenzita. Mi sollevo un po', sbadiglio e tento di mettere a fuoco.

Francesco non c'è. Al suo posto un biglietto.

Mi alzo e cerco le ciabatte. Ne trovo solo una. Vado in bagno, faccio pipì e torno al divano.

Non è un solo biglietto. Sono tre pagine. Inizio a leggere.

“Ho capito. Nella mia vita non ho mai fatto nulla di coraggioso, è questo il problema. Non ho mai dato sfogo ai miei concetti artistici. E quelli più rivoluzionari nemmeno li conoscete. Vi racconto questa cari amici.

Un giorno ero in chiesa. A un funerale. Era morto il papà di Alfonso, quel mio collega di lavoro, quello grasso, simpatico. Ricordate? In ogni caso a un certo punto il prete dice: “Che cos'è l'arte?” Non ricordo a cosa si riferisse la domanda, dato che stavo pensando ai fatti miei. Ma al suono della parola “arte”, le mie orecchie si sono drizzate come antenne. E quando le mie antenne furono drizzate, il prete diede la risposta: “L'arte è cogliere l'attimo”. Ora, immagino che il prete, uno che conosce l'arte in maniera del tutto superficiale, da lì iniziò un pippone sulla questione del carpe diem. Però, in maniera del tutto involontaria, le sue parole triggerarono qualcosa dentro la mia testa. Per una strana associazione di idee, provai un folle desiderio di dare rilievo a ciò che mi passava per la testa... in quel preciso istante. Se l'arte è libertà, allora avere la libertà di fotografare un fotogramma a caso della mente e dargli vita dev'essere una azione da fare. Il punto è che allora, proprio un istante prima in cui il prete pescasse a caso quelle parole sull'arte, e proprio prima che la mia mente si convincesse a onorare cosa le fosse passato per la mente, proprio un istante prima... Il punto è che... volete sapere cosa mi stava passando per la mente? Commettere un omicidio. Stavo fantasticando su come uccidere qualcuno senza essere beccato. Sono quelle cose

che si pensano per scherzo, come quando si entra in un negozio di porcellana e si fantastica su cosa succederebbe se si iniziasse a spaccare tutto. Ma mettete insieme le due cose. Avevo questi due pensieri in testa:

se l'arte è libertà bisogna essere talmente liberi da realizzare il primo pensiero che passa per la mente, senza riserve;

il primo pensiero che mi era passato per la mente era commettere un omicidio, uno a caso

Ovviamente allora, terminato il funerale, fatte le condoglianze, tempo di cambiarmi, un paio di birre e quella pensata era evaporata.

Ma ora, solo ora, mi rendo conto che uno come, uno che non avrà mai cose da dire di interessante, la mia vera unica e genuina opera d'arte è dare corpo quel pensiero di allora.

Non preoccupatevi. Non voglio coinvolgervi. Vi voglio bene, ma lasciatemi fare qualcosa di grande... almeno per una volta.”

Corro da Vincenzo con il biglietto in mano. Sto tremando. «Vincenzo, Vincenzo, leggi questo biglietto. Lo ha lasciato Francesco.»

Vincenzo si rende subito conto sta succedendo qualcosa. Si mette a leggere senza nemmeno uscire dalle coperte. Io mi siedo sulla sponda e aspetto. Quando termina ci guardiamo negli occhi e ci capiamo al volo. Capiamo che tutta la faccenda dell'arte passa in secondo piano, capiamo che Francesco vuole veramente provare ad ammazzare qualcuno, magari qualcuno a caso.

Non so Vincenzo ma io provo anche a ordinare mentalmente tutte le cazzate che Francesco ha fatto nella vita, le cattiverie, gli scherzi di cattivo gusto, la mancanza di empatia, per capire se ha un limite. Forse no, forse sì.

«Dobbiamo trovarlo», dice Vincenzo.

«Certo che dobbiamo trovarlo, ma dove può essere andato?» chiedo.

Vincenzo ha un'illuminazione: «Ti ricordi del figlio handicappato di Gina? Ti ricordi che Francesco aveva detto che sarebbe meglio per Gina se il figlio fosse morto? Ricordi? Diceva: ma come si fa a vivere con un essere che urla e sbarella di continuo?»

«Può essere... Ma ce l'aveva a morte anche col vicino di casa, quello che gli ha strisciato la macchina», segnalo.

Vincenzo: «E poi c'è Gigi, il vecchio del parco.»

Io: «Ok, vado da Gina.»

Anche Vincenzo è preoccupato, si vede.

Prendo il borsello, le chiavi del furgone e scatto fuori.

Ho il cuore in gola. In testa solo immagini di sangue e cadaveri. Scendo le scale volando.

Accendo il furgone. Ma Francesco sarebbe veramente in grado di ammazzare qualcuno? Molto probabilmente no. Ma è imprevedibile. Qual è il suo limite? E poi c'è la faccenda del bere.

Accelero troppo, stacco la frizione troppo presto. Il furgone singhiozza e il motore si ferma. Riparto.

«Che succede?» mi chiede Gina dall'uscio della porta.

Evidentemente ho uno sguardo sconvolto.

«No, niente. Ha visto Francesco?»

«No.»

In quel momento sbuca il piccolo Antonio da destra. Trascina un pupazzo di scimmia per la zampa. Si infila in una stanza emettendo un suono aspirato. Ricorda il raglio di un asino.

Esito. Non so cosa rivelare a Gina. Alla fine mi decido e le dico: «Se vedi Francesco, non gli aprire.»

Il vecchio del parco non lo trovo.

E il vicino di casa odiato da Francesco è fuori.

Non so dove cercarlo.

Forse non è successo niente. Forse Francesco è in qualche bar a giocare a freccette. Giro ancora per un po' a caso in centro a Trieste. Poi desisto.

Non mi resta che tornare al Laboratorio.

Parcheggio, salgo le scale, spalanco la porta e...

Mi appare lo schienale del divano. In piedi, sopra di esso, c'è Francesco. Impugna una pistola. La punta in basso. Con ogni probabilità c'è qualcuno di sdraiato sul divano. Ma chi può essere qui? Francesco ha rapito qualcuno? E se...

Francesco mi guarda e sorride. Sorride di un sorriso forzato. Come quando Joker, quello dell'ultimo ultimo, non quello che poi l'attore è morto di barbiturici... Vuole sparare a qualcuno.

Non so dove trovo il coraggio, ma corro dentro l'appartamento. Allungo la mano per tentare di afferrargli la mano con la pistola.

Ma lui la ritrae e scende dal divano.

Giro intorno al divano per vedere chi c'è disteso. Non c'è nessuno. Ci sono delle foto; una decina di foto.

Guardo Francesco, poi guardo le foto, poi ancora Francesco.

Francesco sembra come aspettare una mia reazione. Oscilla in aria la pistola, indicandone la punta con l'indice della mano libera. Poi si decide a parlare:

«Vedi, c'è il tappino rosso. È una pistola giocattolo.»

Non capisco. Mi avvicino. Ho la mente sotto sopra. Sto tremando. Abbasso lo sguardo e metto a fuoco il soggetto delle foto: sono io. Sono io. Io mentre sono

sull'uscio di Gina. Io mentre accendo il furgono. Io... il mio sguardo angosciato. Sono foto mie.

Lo guardo negli occhi.

Provo a chiedergli qualcosa, ma appena provo a fare uscire le parole, le labbra tremano. Sto zitto.

Francesco: «Ti ho seguito e ti ho scattato queste foto. Volevo decidermi a fare un'opera vera. Volevo rappresentare il vero, i sentimenti veri, l'angoscia, esaltare l'amicizia...»

Il mio sguardo è impassibile.

Francesco continua la sua spiegazione: «Sapevo che avresti fatto di tutto per fermarmi, sapevo che ti saresti preoccupato, così ho deciso di scattarti queste foto. Ne faremo un quadro. Le incorniciamo... ovviamente sarà un'opera collettiva, come al solito: io, te e Vincenzo come autori.»

Il sollievo si trasforma in rabbia.

Francesco: «E' forse l'opera d'arte più intensa che abbia mai creato. Ho usato un attore inconsapevole, tu. Ho catturato l'istante. E c'è anche l'invenzione di quella storia dell'omicidio in tutto questo. Sono così emozionato...»

Io invece sono annichilito. Anzi, mi sento innescato, come una bomba innescata che sta facendo il conto alla rovescia.

Francesco non se ne accorge. E quando mai lui si accorge dei miei sentimenti da massaia (come mi definisce ogni tanto)? Mi basterebbe un semplice "scusa" per disinnescarmi. Anche uno sguardo.

Ma Francesco prosegue: «Non so nemmeno come definirla questa opera d'arte, e nemmeno come rappresentarla. Certo, ci sono le foto, e potremmo scrivere un racconto, oppure...»

La bomba esplode. Vorrei sferrargli un pugno, ma non so come si fa.

Lo afferro e spingo, ringhiando.

Lo spingo oltre il salotto.

Lo spingo in corridoio.

Lo spingo fuori dalle scale.

Sento le lacrime agli occhi ma continuo a spingere.

Spingere, come faccio con i vasi di limoni.

Lo spingo sul pianerottolo.

Vorrei fermarmi. Ma ora è come se mi fossi sdoppiato e vedessi un altro Tulio.

E questo Tulio continua a spingere con tutta la forza che ha.

Anche quando Francesco è addossato alla ringhiera delle scale. Anche quando i suoi occhi si riempiono di paura. Anche quando il suo busto si sporge. Non me ne accorgo. Non mi accorgo che Francesco cade di sotto.

Vedo la sua testa che sbatte contro il corrimano del piano di sotto. *Stock.*

E poi lo vedo a terra. C'è del sangue. Molto sangue.

Siamo in ospedale. Francesco è fuori pericolo. Solo un piccolo trauma cranico, gamba e braccio rotti e un po' di sangue dal naso. È ancora disteso ma sorride. Sono ormai trascorsi quattro giorni da quando è caduto (l'ho spinto) dalla tromba delle scale. Non abbiamo più parlato di quanto è successo.

«Ho una sorpresa per te», dico a Francesco mentre estraggo una foto incorniciata da una borsa.

Ritrae la pianta delle scale dall'alto e una piccola pozza di sangue.

Spiego: «Ho colto l'attimo. L'ho scattata subito dopo che sei precipitato a terra.» Per un attimo valuto che sia di cattivo gusto, visto quello che è successo. Ma forse non nei confronti di Francesco. È un po' come regalare della merda a uno scarabeo stercorario; potrebbe apprezzarla.

E infatti Francesco afferra la foto con entrambe le mani e ci regala un sorriso sincero. «E' fantastica. È vera. Sì, hai colto l'attimo. Ma l'hai scattata proprio dopo che sono caduto? Mi congratulo per la precedenza che hai dato a questo invece che... a me.»

Non è ironico, la pensa esattamente così.

«In realtà la foto l'ho scattata io», precisa Vincenzo.

«Ma solo perché a me tremavano le mani. Ma l'idea è stata mia», ribatto.

Argomento chiuso. Francesco ritorna la foto a Vincenzo, che la appoggia sul comodino, vicino a una scatola di cioccolatini.

Parliamo del più e del meno, del lavoro, del tempo, della nuova malattia degli ulivi... ci lamentiamo dello stato, commentiamo le infermiere... cose così.